

SALUTE in GRATA



N06 | 2013

ANNO 6 - GIUGNO - 2013

PERIODICO DI INFORMAZIONE SULLA SALUTE
DELLA 2ª CASA DI RECLUSIONE MILANO - BOLLATE
REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI MILANO
N° 608 DEL 10/10/2008

Urlo di-sperato

Aumentano le proposte

Più spazi fruibili per
attività trattamentali
e di socializzazione

PAG 4-5

Malati di ombra

In cella faccio ombre con
le mani... ad andarmene
ci penserò domani

PAG 14-15

L'isola di Bollate

Nella burrasca della detenzione,
positive influenze nella speranza
di cambiamenti favorevoli

PAG 30-31

N06

SALUTE inGRATA - GIUGNO - 2013

"Il Fuori si accorga
che il Dentro è una sua parte"



Angelo Maj
Direttore



Massimo D'Odorico
Vice Direttore



Paolo Viviani
Capo Redattore Servizi



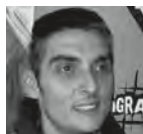
Roberto Rossi
Capo Redattore Rubriche



Vito Lotrecchiano
Art Director



Livio Volpi
Grafico



Luca Cena
Grafico



Antonino Di Mauro
Inviato Interno



Luigi Bertolini
Correttore Testi



Bruno Ballistreri
Segretario di Redazione



Fabio Cascino
Redattore



Andrea Tarantola
Segretario Sport. Salute

REDAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE: Angelo Maj;

DIRETTORE EDITORIALE: Viviana Brinkmann;

VICE DIRETTORE: Massimo D'Odorico

SUPERVISORE SCIENTIFICO: Roberto Danese;

SEGRETARIO DI REDAZIONE: Bruno Ballistreri;

CAPO REDATTORE SERVIZI: Paolo Viviani;

CAPO REDATTORE RUBRICHE: Roberto Rossi;

REDATTORI: Fabio Cascino, Gaetano Del Vecchio;

INVIATO INTERNO: Antonino Di Mauro;

CORRETTORE TESTI: Luigi Bertolini;

ART DIRECTOR: Vito Lotrecchiano;

GRAFICI: Luca Cena, Livio Volpi;

REDAZIONE FEMMINILE

Mirela Popovici, Luigia Russo;

PROGETTO GRAFICO: La Redazione coadiuvata da Emanuele Gipponi;

LOGO: Design Kassa <http://design.kassa.it>

EDITORE



HANNO COLLABORATO

Luca Boccalari / Roberto Bezzi / Lucia Castellano / Nazareno Caporali /
Antonino Giacco / Carmelo Musumeci / Gabriele Morelli / Luigi Pagano /
Massimo Parisi / Francesco Sano

Associazione di Volontariato Gli amici di Zaccheo-Lombardia

Sede Legale Via T. Calzecchi, 2 - 20133 Milano

Tel. 02/33402990 - Cell. 3477402524

www.amicidizaccheo-lombardia.it-vivibk@libero.it

Aderente alla Conferenza Regionale Volontariato Giustizia della Lombardia

Aderente alla Federazione Nazionale dell'Informazione dal carcere e sul carcere.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 22/06/2013 alle ore 18:00.

Tiratura copie 6.000 annue

STAMPA MIOLAGRAFICHE S.r.l. Via N.Battaglia, 27 20127 Milano

RIPRODUZIONI

Qualsiasi riproduzione, totale o parziale, del contenuto della presente pubblicazione deve essere preventivamente concordata ed autorizzata dall'Editore.

Sommario

SERVIZI

- 3 EDITORIALE
- 4 AUMENTANO LE PROPOSTE
- 6 BRAVI E CATTIVI
- 8 EFFETTI COLLATERALI
- 10 CHIUSO PER SEMPRE?
- 12 PAROLE SORDE
- 14 MALATI DI OMBRA
- 16 TEMPO PRIGIONIERO
- 18 COSTITUZIONE E REGOLAMENTI
- 20 RITORNO AL FUTURO
- 22 ISOLAMENTO E DISPERAZIONE
- 24 NEL MONDO DI OMBRE
- 26 I TEMPI DELLA CURA
- 28 UN GIOVANE PERSO
- 30 L'ISOLA DI BOLLATE

Oltre il buio

di Massimo D'Odorico

In ogni società, la conformità alle norme è mantenuta attraverso l'uso di sanzioni; per i reati è prevista una pena che limita la libertà della persona per un periodo variabile di tempo. Nel diritto romano si è a lungo seguito il principio del taglione, riassunto nell'espressione "occhio per occhio, dente per dente"; nei secoli i delitti più gravi sono stati puniti con la pena capitale. Nel 1948 nel nostro Paese la pena capitale è stata definitivamente abolita e sostituita con l'ergastolo, la forma sanzionatoria estrema che coincide con il "FINE PENA MAI". Può essere l'ergastolo, la risposta della società nei confronti di crimini particolarmente gravi? Ha funzionato come deterrente l'eventualità di passare la vita costretti in una cella, tra le alte mura di un penitenziario? Ha senso seppellire delle persone alla morte sociale in attesa di quella naturale? Sicuramente dare delle risposte a queste domande è arduo e può aprire a infinite discussioni. Negli ultimi anni, autorevoli studi intrapresi e divulgati da personalità di spicco del mondo scientifico hanno accertato in modo incontrovertibile che nel corso della vita, l'uomo, poiché organismo vivente, subisce delle mutazioni biologiche che determinano naturalmente delle modificazioni a livello celebrale, ne consegue con certezza pressoché assoluta che dopo molti anni la persona cambia, non è più la stessa che ha commesso il reato. È compito quindi della società massimizzare questi cambiamenti e dotare i condannati di quegli strumenti che aiutino, oltre le mutazioni psichiche, l'avvicendamento di quelle condotte asociali che hanno generato il reato. Certo non è facile coniugare l'equa retribuzione nei confronti delle vittime con la condizione di recupero delle persone che hanno errato, ma una società realmente civile dovrebbe lasciare aperto uno spiraglio alla possibilità di ravvedimento e di cambiamento. Una sorta di perdono, non legato necessariamente al senso religioso del termine, dopo un lungo e ben ponderato percorso di riabilitazione potrebbe appagare il senso di giustizia di uno stato di diritto? (sotto il profilo morale).

●

Aumentano le proposte

MANTENIMENTO DELLA
PROPRIA INTEGRITÀ E
CAPACITÀ DI AUTODETERMINAZIONE

● Dott. Luigi Pagano
Vice Direttore del DAP



Abbiamo ricevuto con grande piacere l'esaudienti risposte alle domande che la nostra redazione ha voluto sottoporre al Vice Direttore del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria Dott. Luigi Pagano, promotore di proposte innovative sulle tematiche inerenti al sistema carcerario.

Data la sua esperienza ci può spiegare, cosa determinano e quali conseguenze comportano le lunghe carcerazioni rispetto al profilo comportamentale e riabilitativo?

Esiste una estesa letteratura sugli effetti negativi che l'incarcerazione porta con sé, vuoi sotto il profilo clinico vuoi riguardo alle possibilità di reinserimento sociale. E non mi riferisco unicamente ai celebri studi condotti da Clemmer su quella che chiamò "sindrome di prisonizzazione" o ad "Asylums" di Goffman, ma allo stesso regolamento di esecuzione della legge di riforma penitenziaria, una normativa varata nel 2000, che ammette con franchezza gli effetti negativi della pri-

vazione della libertà. Penso, al troppo tempo d'inattività trascorso nelle celle spesso sovraffollate, magari respirando il fumo delle sigarette del tuo, dei tuoi compagni; penso ai disturbi agli occhi costretti a un campo visivo limitato e male illuminato; alle probabilità di contrarre malattie infettive per il banale uso promiscuo di oggetti d'impiego quotidiano. E naturalmente, al di là, degli effetti negativi e degli strascichi sull'equilibrio psicofisico, una vita del genere non può non intralciare le possibilità di un futuro reinserimento sociale, anche se su queste gravano di più, i processi di adattamento (appunto descritti da Clemmer e Goffman) alla cultura carceraria e di infantilizzazione che impediscono la crescita, il mantenimento della propria identità, la capacità di autodeterminazione. Tutte qualità che, invece, la libertà tende a esaltare. Ecco perché l'Amministrazione Penitenziaria è tutta coinvolta, centro e periferia, nel tentativo di ricreare quel carcere che l'ordinamento del 1975 aveva immaginato, un carcere dove la cella sia utilizzata solo per il pernottamento e vi siano spazi fruibili per le attività trattamentali e di socializzazione.



Le carcerazioni particolarmente afflittive, come il 41 bis e l'ergastolo ostativo, come si conciliano con il concetto di ri-educazione e reinserimento nel tessuto sociale e qual è il loro rapporto con l'art. 27 della Costituzione?

Avete posto due situazioni che, magari, pur spesso presenti entrambe non è detto che lo siano. E la risposta diventa troppo complessa da poter sintetizzare in poche righe, perché si dovrebbe porre diversi distinguo, fornire spiegazioni giuridiche o trattamentali, ma ognuna di loro risulterebbe insoddisfacente, sarebbe una risposta non esauriente. In effetti il 41 bis non è una condanna né ha le caratteristiche di inderogabilità, e proprio per questo motivo, magari con un po' di mugugni, è stato riconosciuto compatibile con il nostro ordinamento perché non impedisce a priori il reinserimento sociale, mentre, invece, maggiori profili di contraddizione con la norma li pone l'ergastolo ostativo. Mi rendo conto di aver preso in esame solo il dato giuridico, ma non è per tema di esulare dalla domanda. Il rischio è che così come è posta, e se mi sbaglio non me ne vogliate, sembra quasi invitare a una presa di posizione aprioristica sull'una e sull'altra misura, quasi come se fosse solo la loro applicazione a impedire il rein-

serimento sociale e non contassero altri fattori. Comunque, credo che la norma sull'ergastolo ostativo, e direi anche su quello "ordinario", debba essere rivista perché nega alla radice qualsiasi idea di cambiamento rifacendosi a una concezione della pena meramente retributiva.

Si potrebbe conciliare una gestione trattamentale come quella di Bollate in Istituti Penitenziari dove vige il regime di massima sicurezza?

In quei termini sì, non fosse altro il fatto che Bollate sia definita custodia attenuata. Ma questo non significa abbandono della ratio che ispira quella CR ovvero l'idea che l'attività trattamentale non deve arrangiarsi a "trovare spazi", bensì essere al centro dell'azione della nostra Amministrazione. Allora, seppure nelle alte sicurezze vige un regime più restrittivo non solo non si deve rinunciare alle attività, ma, come ha dimostrato l'esperienza, molti dei risultati più positivi sono stati ottenuti proprio negli istituti o sezioni così classificate. //



Bravi e cattivi

LA SPERANZA
È LA CERTEZZA DI
NUOVI ORIZZONTI

● Dott. Massimo Parisi
Direttore 2° C.R. Milano Bollate



Non è mia intenzione quella di affrontare il tema della prisonizzazione, dell'ergastolo, di quello ostativo in particolare, sotto il profilo giuridico che inevitabilmente richiama la questione della compatibilità di certe misure detentive con la Carta Costituzionale. Intendo, di contro, offrire qualche spunto di riflessione derivante dalla mia concreta esperienza, ormai quasi ventennale, di operatore penitenziario. Le considerazioni che formulo muovono, pertanto, dall'aver osservato concretamente

il comportamento di soggetti condannati a lunghe pene, dall'aver rapportato tale comportamento al contesto organizzativo degli Istituti in cui ho lavorato e non hanno, pertanto, alcuna pretesa di scientificità. Provo a focalizzare quelli che mi sembrano i tratti distintivi della prisonizzazione. Credo, in primis, sia innegabile che un'Istituzione, che già si presenta come Totale, se si fonda sull'imposizione di regole rigide ed autoritarie, priva il detenuto di una propria identità. Il recluso, in un contesto che valorizza unicamente le regole, che ne fa l'unico parametro di valutazione delle condotte, rischia di diventare un numero senza nome. La Persona viene totalmente inghiottita da un sistema che, inevitabilmente, ha i suoi codici comportamentali, che ha uno stile di vita proprio e che tende ad essere configgente con quello offerto formalmente dall'Istituzione. Il carcere, in sostanza, appare come mondo "atomizzato", caratterizzato da un'interazione confusa e privo di obiettivi comuni. Un carcere siffatto determina i detenuti come figure anonime che possono farsi riconoscere per essere assolutamente aderenti a tutte le regole imposte (e quindi "bravi") o di contro totalmente insofferenti alle stesse (e quindi "cattivi"). Il carcere, così descritto, si presenta su due livelli: uno sommerso che genera una cultura propria da cui nel tempo i detenuti sono na-





turalmente assorbiti e da cui, ogni tanto, (ecco il secondo livello) emergono per essere stati “bravi” o “cattivi”. L'esecuzione della pena, avvenuta in tale contesto, allorquando si protragga per tanti anni, non fa che conformare il detenuto al carcere in quanto tale e non ha alcuna finalità rieducativa. Non si contano così gli esempi di soggetti adattatesi perfettamente all'ambiente penitenziario e che, all'atto delle dimissioni, sono immediatamente rientrati nel circuito penale. Netamente diversa è la prospettiva di un Istituto penitenziario che valorizza



la Persona stimolandone le capacità, le attitudini e che colga e sappia analizzare le criticità che sussistono in un percorso d'inclusione sociale. Un Istituto che, in sostanza, responsabilizzi il detenuto, gli assicuri la dignità di essere protagonista attivo e non il mero destinatario d'interventi già decisi da altri. In tal modo l'Istituzione, rafforzando il proprio ruolo, può essere credibile agli occhi del detenuto e i percorsi proposti effettivamente attraenti. In tal modo si possono definire quegli obiettivi comuni che consentono di attenuare gli effetti “dell'assorbimento” carcerario. Tutto ciò è naturalmente possibile solo se il carcere mantiene costanti collegamenti con tutte le forme del territorio circostante; solo se s'impegna effettivamente in un serio processo di graduale accompagnamento dei detenuti nel contesto sociale quanto mai delicato se avviene dopo l'espiazione di molti anni di pena. Quante volte abbiamo assistito al disorientamento di reclusi che fruiscono di benefici dopo molti anni di carcere, alla loro difficoltà di riprendere le ordinarie abitudini di vita! Tutte difficoltà che possono essere superate solo con a fianco un Istituzione che alimenti la speranza. Perché come ha detto Havel “La Speranza non è ottimismo, né la convinzione che otterremo quello che vogliamo. La speranza è la certezza che quello che facciamo ha un senso”. //

Effetti collaterali

LUNGI PERCORSI CHE
DISORIENTANO IL CAMMINO E
CONFONDONO L'ORIZZONTE

● Dott. Roberto Bezzi
Capo Area Educativa



Il carcere è un luogo artificiale (nel senso che non è un habitat esistente in natura) e totale (cioè al cui interno si svolge l'intera esistenza, per un certo periodo, dei detenuti) e già queste due caratteristiche rimandano all'idea di una comunità "altra" rispetto alla vita in libertà, con regole, tempi, modi propri che ovviamente incidono sulla persona e sulle sue abitudini. Il potere di persuasione/manipolazione di un luogo di questo tipo, in termini di comportamento, è immenso e più la detenzione è lunga e il regime rigido, più sono visibili gli effetti sulla persona (anche in base a età e struttura della personalità). Il termine prisonizzazione attiene alle potenzialità insite nel carcere di modificare la personalità e il comportamento del detenuto e fu coniato da Clemmer nel 1940. Dinamiche simili (ma meno invasive) si rilevano anche negli ospedali, in caso di lunghe degenze e si ascoltano racconti di pazienti che, una volta dimessi, si percepiscono ancora ospedalizzati e mantengono per un certo periodo di tempo le abitudini del luogo di cura. Inoltre, nel caso del carcere, vi è una "cultura" omologante che però crea meccanismi difensivi (e di sopravvivenza sociale) e una sorta di maschera che permette da un lato di evitare un eccessivo "contagio" (per chi si sente estraneo al contesto) e di strutturare una sorta di falso sé (spesso dominante e grandioso) per chi sente di avere trovato uno spazio di espressione efficace. Spesso il carcere fa emergere problemi psichici preesistenti

ma al contempo, se vissuto come evento traumatico, può causare un vero e proprio disturbo post traumatico da stress. Negli studi criminologici si sono più volte affrontate quelle che la letteratura indica quali psicosi carcerarie: disturbi paranoici, la sindrome di prisonizzazione e la sindrome di Ganser. La sindrome di prisonizzazione è stata riscontrata soprattutto nei regimi più isolati, senza stimoli e con un tempo monotono che scandisce le giornate detentive e si esplicita in un totale adattamento del soggetto che perde ogni capacità di resistenza e opposizione, uscendo dall'esperienza detentiva così impoverito da non avere strumenti (psicolo- ➔





gici e sociali) per affrontare la vita all'esterno. È la conseguenza di un concetto di carcere, ormai superato, come luogo di correzione e addomesticamento che però produceva effetti desocializzanti. La sindrome di Ganser è stata riscontrata in quei soggetti che, soprattutto nella fase del giudizio, cercavano di evitare il processo dimostrandosi incapaci di intendere e volere e se tale meccanismo, all'inizio, era una simulazione, con il tempo vi era una tale identificazione con il malato di mente che portava il detenuto a sviluppare realmente disturbi psichici rilevanti. Più in generale si possono ricondurre all'esperienza detentiva almeno due tipi di prisonizzazione: una come apprendimento "culturale", l'altra come modificazione della psicologia individuale. Molti gli studi, e di diverse matrici culturali, che hanno attestato gli effetti del carcere e la necessità – di fronte a un'istituzione che tendeva a plasmare in modo coatto – di contrapporre una cultura propria del detenuto. Diversa da quella del mondo esterno (anche se alcuni studi sociologici hanno dimostrato una notevole affinità tra la subcultura carceraria e quella delle bande di alcuni quartieri metropolitani) e contrapposta a quella dell'altro (e cioè dell'istituzione). Il vero problema sta nella capacità di superamento di questa acculturazione carceraria quando ci si appresta a reimmettersi nel tessuto sociale. Per evitare fenomeni di vera e propria prisonizzazione, che una volta fuori comportano esclusione

sociale e stigmatizzazione, l'organizzazione di un carcere (si veda l'attuale normativa penitenziaria) deve essere il più simile possibile a quella del mondo esterno. La comunità che da fuori entra nel carcere ha come primaria funzione quella di sollecitare (culturalmente) il detenuto, di portare dentro un pezzo di fuori, di combattere la passivizzazione che rischia di annientare il detenuto. Spesso scoprendo parti nuove e positive di sé (nonché efficaci e funzionali socialmente), il detenuto è in grado di essere altro da ciò che è stato, di trovare interessanti e appaganti attività (lecite) mai sperimentate prima. Da qui l'esigenza di offrire a tutti la possibilità di scegliere altri percorsi, di acquisire altre competenze, di trovare una strada individuale che possa portare fuori dal carcere e dal sistema penale. Spesso infatti il detenuto recidivo, oltre a fattori psico-sociali di fragilità, non trova la strada alternativa e resta convinto di essere capace (solo) di "fare quel lavoro" (i reati) e stare in quella comunità (carceraria) ove si sa muovere bene, dove si sente accettato e valorizzato. E tutto ciò compensa il senso d'inadeguatezza sperimentato all'esterno. Ogni forma di prisonizzazione ha come effetto una sorta di attaccamento che il soggetto prova per la struttura (che pur nell'afflittività lo protegge) e per le dinamiche che solo lì ha potuto sperimentare e più il carcere è chiuso all'esterno più genera fenomeni di questo tipo, producendo effetti contrari agli obiettivi costituzionali della pena. //

Chiuso per sempre?

È NELLA SPERANZA
CHE LA MENTE SCONFIGGE
LA CONFERMA DEL DESTINO

di Nazareno Caporali



La mia esperienza con il carcere è relativamente breve, sei anni, ma “forte”: sono stato arrestato a 46 anni per la prima volta, e il carcere per me non ha significato soltanto la perdita della libertà ma, letteralmente, la perdita di tutto. Dopo l’arresto mi sono trovato senza la moglie, senza figli che il tribunale non mi ha più consentito di vedere, senza la mia attività economica che è stata chiusa, senza la mia casa che è stata posta sotto sequestro, senza i miei beni che ho perso, senza la salute perché ero stato coinvolto in un disastro-

so incidente stradale per la disperazione in cui versavo dopo la morte di mia moglie ed ero stato cinque mesi in ospedale e, infine, senza libertà. Cosa mi restava? Era una situazione estrema in cui, in attesa del processo con il rischio tra l’altro di essere condannato all’ergastolo, mi ero domandato in che cosa consistesse il vero senso della vita. Ho capito il senso d’impotenza e di afflizione che porta tanti nostri compagni a farla finita, quando intorno a sé vedono solo nero, solo il nero assoluto senza neanche un piccolo spiraglio di luce. È stato lì che ho capito che non avevo apparentemente più nulla, ma in realtà mi restava ciò che di più importante avessi: me stesso. Io ero lì, con la mia testa e con il mio pensiero, avevo resistito a uno spaventoso tsunami e dovevo “solo” capire come riorganizzare la mia vita. Ovviamente non è stato facile, per incominciare ero nel carcere di Monza, dove già sopravvivere decentemente è un’impresa. In carcere ho subito due interventi chirurgici, restando in ospedale oltre un mese, ho affrontato una sequenza di interminabili udienze in Corte d’Assise, sono stato condannato all’ergastolo, condanna che successivamente mi ha portato a perdere quasi 20 chili di peso per lo sconforto, ma ho capito che dovevo ripartire, ricominciare, letteralmente reinventarmi la vita. O ripartivo o sparivo, non avevo tante scelte: o di qua o di là. La vita era ed è tuttora la mia e dovevo in qualche





modo metterla a frutto. Ho sempre amato la scuola, ho già due diplomi e una laurea, ho deciso di prendere una seconda laurea. Ero nel frattempo rinchiuso nel carcere di Opera e ho chiesto il trasferimento a Bollate per via dell'università. Adesso sono a Bollate da due anni, studio psicologia e frequento il corso di meditazione. Cerco di applicare ciò che ho imparato. Da molto tempo ho smesso di pensare alla condanna e al fatto che sono in carcere, imposto la mia vita in base a quello che "sento" di essere, uno studente universitario. Vivo il tempo presente, che è l'unico in cui noi possiamo vivere, visto che il passato è veramente passato e il futuro è una semplice ipotesi. Quello che conta è il presente, e se lo passiamo bene, al meglio di ciò che possiamo, riempiamo la nostra vita di tanti bei momenti, che è poi il modo migliore per garantirci il miglior futuro possibile. Ho tanto tempo a disposizione, una vera ricchezza rispetto a quando ero fuori, riesco a fare tante attività che prima non potevo fare, ho tempo per tenermi in forma sia fisica sia mentale, mi concentro sul positivo che ci può essere in carcere, rispetto al negativo che c'è. Soprattutto ho studiato che sono le stesse aree cerebrali che pensano in maniera positiva o negativa, e se fanno una cosa non possono ovviamente fare l'altra. È talmente semplice, quasi sconcerata, ma è così. Perché vivere male pensando a quello che non ho e non pensare al positi-

vo che posso avere? Perché soffrire, quando ti accorgi che se non soffri puoi stare bene? Nonostante non possa frequentare e non abbia potuto seguire una sola ora di lezione, ho sostenuto tutti gli esami e ormai mi manca solo un anno alla laurea, poi vedrò cosa fare. Una terza laurea? Una specializzazione ulteriore? Non lo so, vedrò al momento opportuno, farò quello che mi farà star bene. Poi, se le cose proseguiranno bene, arriveranno i tempi per l'articolo 21, ho varie competenze e potrei trovare un lavoro senza grossi problemi, oppure potrei frequentare l'università. Arriveranno i permessi, così riprenderò un po' di vita sociale, potrò finalmente tornare a vedere i miei figli. Infatti la vera libertà è quella mentale, in cui decidi il tuo presente e "cosa" vuoi essere, a partire da questa decisione anche un ergastolano è in grado di compiere il cammino che lo riporterà anche alla libertà fisica. Ma comunque, la libertà fisica senza quella mentale è ben poca cosa, si riduce di solito ad una vita insulsa e senza contenuto e, a quel punto, che uno passi la vita di qua o di là dalle sbarre cambia poco. Mi rendo conto che questi non sono i "tipici" pensieri di un ergastolano, ma sono quello che io penso e sento ora. Non mi sono fatto abbattere dalle difficoltà, ho saputo reagire, riesco a vedere tante possibilità future nella mia vita e di sicuro vedo la luce fuori dal tunnel, anzi la luce sta già entrando. //

Parole sorde

L'UOMO CHE NON
SMETTE DI SUSSURRARE
AI POTENTI

● La Redazione
riassunto dai libri del Prof. Nils Christie

Nils Christie docente dell'università di Oslo è uno dei criminologi più noti a livello mondiale autore di molti saggi sulle politiche penali e il sistema penitenziario. Uno dei suoi libri più conosciuti: "Una modica quantità di crimine" apre con una riflessione profonda sulla recente strage in Norvegia, dove un cittadino fece una carneficina nella capitale. Tre giorni dopo, davanti al municipio di Oslo, si tenne una cerimonia di commemo-

razione, si stima che circa duecentomila fossero i presenti alla manifestazione; parlò il Re, il primo ministro, parlarono i superstiti e non si sollevò un'espressione di vendetta. Quasi tutti avevano nelle mani dei fiori che depositarono poi nei diversi luoghi del ricordo. Rose e non vendetta. Un'eccellente forma di politica penale. La prospettiva "minimalista", lungi dall'essere rinunciataria, offre dunque "qui e ora" un concreto terreno di traduzione della prospettiva in pratica politica. L'Italia, del resto, carceri realmente civili non ne ha mai avute, e il persistente degrado del suo sistema penitenziario, fuori dalla legalità costituzionale e internazionale è distante dagli standard minimi di vivibilità. Questo libro, parla di chi siamo, quando parliamo di crimine e della pena, del tipo di società che abbiamo creato e dei cambiamenti che potremmo perseguire. Il nostro autore dice testualmente che se avesse il potere di un dittatore e l'urgenza di predisporre condizioni atte a promuovere il crimine, modellerebbe le nostre società in una forma assai simile a quella esistente in un gran numero di Stati moderni. Creerebbe soprattutto, nella maggior parte di queste società, una situazione di maggior pressione sul sistema carcerario. Inoltre la dimensione della popolazione carceraria in ogni società è il risultato delle storie nazionali passate, delle idee politiche correnti e anche della buona volontà di trovare soluzioni diverse da quelle penali. All'interno del libro Christie parla di "mediazione" una parola lontanissima dal nostro concetto di giustizia. Per dare





maggior enfasi a questa sua teoria parla di un caso recentemente accaduto in Norvegia, dove l'intera popolazione era rimasta scioccata per l'assassinio di due ragazzine. Due uomini, riconosciuti colpevoli, sono stati condannati a lunghe pene detentive. Tutta la popolazione rimase offesa e "anch'io" pose l'accento l'autore. Proviamo a ipotizzare un'altra fine alla storia. Che cosa sarebbe successo se la mediazione fosse stata organizzata e se i parenti, dopo un lungo processo, avessero detto: "Voi avete ucciso le nostre ragazze, ma noi vi abbiamo perdonato. Con la conoscenza che abbiamo avuto attraverso il processo, attraverso il racconto della vostra vita passata, accogliendo la sincerità del vostro profondo rimorso, vi abbiamo perdonato. Sappiamo quale sarebbe il vostro futuro, trascorrere molti anni in prigione, quindi chiediamo alle autorità di perdonarvi". Che sarebbe accaduto se questo fosse stato detto dai parenti delle vittime e messo in atto dalle autorità? L'autore dice che non avrebbe alcun dubbio che sarebbe del tutto irragionevole aspettarsi che ciò accada. Se ciò accadesse, dice l'autore, io sarei dalla parte di quei genitori che chiedono il perdono. La punizione non può essere equivalente al danno. In altra situazione si potrebbe anche dire: chi ha ucciso è stato condannato solo a venti anni mentre mio figlio ha perso tutta la sua vita, non è giusto! E hanno ragione dopotutto. Ma stanno ragionando in modo che condurrebbe la società a livelli inaccettabili! Se vogliamo preservare l'umanità, la questione non è quella della puni-

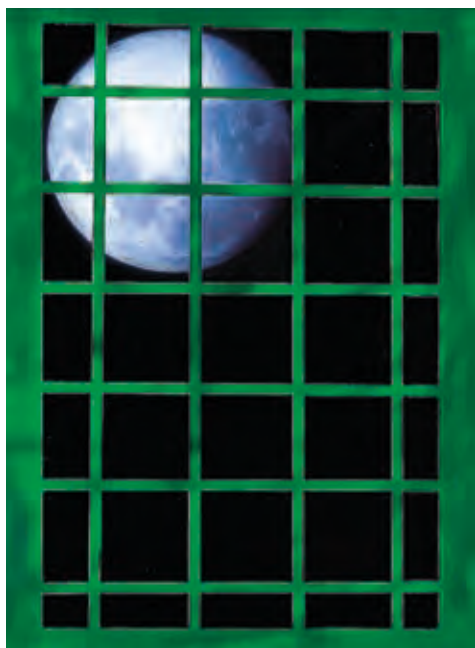
zione, il figlio perduto non può essere restituito, la nostra morale deve avere una prospettiva più ampia. Se deve esserci, una punizione deve rappresentare la totalità dei nostri valori. Nils Christie argomenterà a lungo quanto abbiamo scritto; parlerà di sofferenze che non possono concretarsi sulla base del rapporto uno a uno, di minimalismo, della libertà di scegliere tra bene e male per arrivare alle risposte sulle atrocità. Parlando di atrocità nel libro vi sono molte pagine dedicate ai Paesi che applicano la carcerazione attraverso numeri spaventosi, si parla di milioni di detenuti, e metodicità allarmanti, indicando la Russia e gli Stati Uniti come grandi carceratori. Un'evidente analogia tra i due Paesi si riscontra nell'arroganza del potere rispetto alla popolazione, la distanza sociale è individuata come condizione primaria per un uso pesante del sistema penale. Si deve portare il concetto di sistema a un'incidenza moderata, tollerata, modica, appunto (e la traduzione è un'evidente richiamo al consumo di droghe leggere). Vorremmo finire con le parole di Nils Christie che dice testualmente: "Questo mio libro è un contributo alla speranza. I poteri totalitari non hanno il comando totale nemmeno nelle condizioni più estreme. Non dentro le prigioni, non dentro al ghetto, non dentro lo Stato totalitario. Alcuni esseri umani fanno la scelta di vivere e, alla fine, di morire, con dignità." Libro impareggiabile, avvincente e stupendamente utopico da custodire negli scaffali della memoria tra le cose più care. //

Malati di ombra

NEL TORTUOSO MECCANISMO
DELLE EMOZIONI ANCHE
L'ANIMA SUSSULTA

di Carmelo Musumeci

Gli Uomini Ombra (così si chiamano fra loro gli ergastolani ostativi ad ogni beneficio penitenziario) condannati alla "Pena di Morte Viva", (così è chiamata la pena perpetua) sono malati psichicamente, cronici, e non potranno mai guarire. Solo la morte li può liberare dalla loro malattia, per questo non c'è un uomo ombra che per guarire non pensi di togliersi la vita tutte le notti e tutti i giorni. Chi non ha il coraggio di suicidarsi sogna, però, di farlo. Io l'ho sognato anche questa notte. E ora vi racconto il mio sogno.



Decido di aspettare la mezzanotte / Non c'è fretta / Presto andrò in mezzo al nulla / Questa è l'ultima notte della mia vita / E posso fare le cose con calma / Senza furia / Mi ricordo di Mirko quando lo tenevo seduto sopra le mie spalle / Mi ricordo di Barbara quando la tenevo con le mani e la facevo girare nell'aria come una trottola / Poi muovo il capo / Sorrido a me stesso / E faccio finta di non accorgermi che mi si bagnano gli occhi / Cerco di trattenere le lacrime / E ci riesco / E invece non ci riesce quel vigiliacco del mio cuore che inizia a piangere / E piange per tutte e due.

Intanto la notte continua a scendere / Il tempo sembra fermo / I secondi sembrano ore / E passano scanditi dai battiti del mio cuore / Nel frattempo il buio s'infittisce sempre di più / E un velo di tristezza mi cala negli occhi / Col passare dei secondi sento crescere sempre di più il desiderio di farla finita / Forse non è l'unica scelta che ho, ma in questo momento non riesco a vederne altre.

Poi annuso l'aria / Odora di tristezza / Mi viene in mente che questa è l'ultima aria della mia vita / Alzo gli occhi al cielo / E lo abbraccio / Mi accorgo che è sgombro di nuvole / E le stelle sembrano coriandoli / A un tratto la luna illumina le sbarre della mia finestra / E subito dopo il mio viso / Allungo le mani oltre le sbarre / E provo un senso di libertà / A questo punto penso che sia una bella sera per morire / Sembra che la morte mi chiami / Forse però sono io che

chiamo lei / Traggo un respiro profondo / Chiudo gli occhi per un tempo che mi pare lunghissimo / Poi li riapro / Mi guardo intorno per controllare se ho lasciato la cella in ordine / Mi passo una mano nei capelli / E scrollo dalle mie spalle i rimproveri di Barbara, che sicuramente mi farà / Penso, però, che l'indomani non li sentirò / Sarò tutto in un altro posto / Sarò in un altro mondo / Sarò nell'aldilà / Probabilmente sarò all'inferno.

Poi mi allontanano dalla finestra / Afferro con le mani la mia tristezza / Alzo il materasso / Prendo la corda che ho tessuto con il lenzuolo / E la lego alle sbarre / Prendo lo sgabello / Ci salgo sopra / Controllo il nodo scorsoio / È perfetto / E me lo infilo in testa.

Sono pronto / Non lo è però il mio cuore / E mi metto a fissare un punto davanti a me nel cielo / Nel frattempo il mio cuore inizia a parlarmi:

-Vigliacco... / È arrabbiato / **-Da quando sei nato, hai sempre lottato per sopravvivere...** / incomincia a rimproverarmi / **-Adesso invece ti stai ammazzando da solo** / A sbattere da una parte all'altra / **-Figlio di puttana** / Con disperazione / **-Perché mi vuoi fare morire?** / E ira / **-Che ti ho fatto di male?** / Probabilmente batte così forte perché sa che questi sono i suoi ultimi colpi.

Sono in debito con il mio cuore / **-Mi dispiace più per te che per me...** / È una vita che mi sostiene / **-Ma in carcere per essere libero devi sapere perdere...** / Provo a consolarlo:

-Perché contro l'Assassino dei Sogni non puoi mai vincere / E a convincerlo che sia la scelta giusta / **-E soprattutto non voglio passare gli ultimi anni della mia vita in una lurida cella** / Poi inizio ad accarezzarlo / **-Fra la libertà che ti dà la morte e la non vita che ti offre l'Assassino dei Sogni...** / A sussurrargli parole dolci / **-Scelgo di morire** / E affettuose.

Per un attimo ho paura, ma nello stesso tempo non vedo l'ora di levarmi il pensiero / Ad un tratto penso che la sto facendo troppo lunga / E temo che il mio cuore prenda il sopravvento / Come spesso è accaduto in passato / Quel figlio di puttana del mio cuore ne sa sempre una più del diavolo / E diverse volte mi ha convinto a fare quello che vuole lui / Mi conviene sbrigar-

mi / Nella mia testa le cose sono chiare / E semplici / Senza se / E senza ma / Conviene morire subito che spegnersi senza speranza / E senza futuro / Un po' tutti i giorni / E tutte le notti, come una morte presa a gocce.

È dentro il mio cuore che le cose sono complicate / Per un attimo pensò di lasciare una lettera a mia figlia con i miei ultimi pensieri, ma poi penso di lasciare correre / Non ce n'è bisogno / Lei sa sempre tutti i miei pensieri.

Poi respiro a fondo / E mi colpisce un vortice di pensieri / Sono ancora in tempo per ripensarci / Posso ancora tirarmi indietro / E scegliere di vivere / Io però voglio morire / Per farmi coraggio ripeto a me stesso che non voglio invecchiare stanco e ammalato, murato vivo fra quattro mura / Non voglio dare questa soddisfazione all'Assassino dei Sogni / Preferisco morire bene / Di una morte piena di amore / A testa alta, come ho sempre vissuto / Piuttosto che vivere un'esistenza senza vita.

Rilasso i muscoli / Trattengo il fiato / Mi rivolgo al mio cuore:

-È ora di andare / Poi apro le braccia / Lascio andare il mio cuore / Do un calcio allo sgabello / E riesco a pensare che ormai è troppo tardi per ripensarci / Poi avverto un forte dolore / Come se dentro di me qualcosa si strappasse / I muscoli del collo mi si contraggono / I polmoni iniziano ad annaspare aria / Le gambe a tremare / La vista mi si offusca / E capisco che ormai sono più vicino alla morte che alla vita.

Il mio cuore però non ne vuole sapere di smettere di battere / E di morire / Per questo tenta di convincere i polmoni a continuare a respirare / E cerca di sopravvivere ancora qualche istante / Poi si rassegna / E inizia a perdere i colpi / Prima uno / Poi un altro ancora / E un altro ancora / Subito dopo cade in un vuoto nero / Profondo.

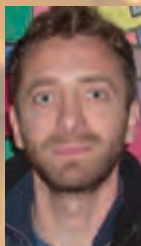
Io non voglio lasciarlo / E il mio cuore non vuole lasciare me / Alla fine ci convinciamo tutte e due / Io vado da una parte / E il mio cuore dall'altra.

Poi mi sveglio e mi accorgo purtroppo di essere ancora vivo. //

Tempo prigioniero

**DISTURBI PSICHICI
CORRELATI ALLA
PERMANENZA IN CARCERE**

● Dott. Luca Boccalari
Psichiatra



Entrare in carcere significa imbattersi in molteplici dimensioni, sfaccettature, problemi che contribuiscono a plasmare e rendere peculiare ciascuna esperienza di sofferenza e malattia. L'ingresso dello psichiatra in carcere determina la necessità di valutare il rapporto tra clinica e contesto e mediare tra l'una e l'altra. Si tratta di effettuare un intervento specialistico che ha l'obiettivo di tutelare la salute del paziente, rappresentando l'alternativa all'invio in Ospedale Psichiatrico Giudiziario per periodi di osservazione. L'impegno è continuo, da recenti studi emerge che un detenuto su tre soffre di disturbi mentali, ma il numero potrebbe essere addirittura sottostimato se si pensa che malattie come depressione, psicosi e ansia severa colpiscono il 40% dei 70mila detenuti italiani. E i suicidi sono 9 volte superiori alla norma. Su tutto gravano i problemi del sovraffollamento, della convivenza tra individui di età, nazionalità, grado di cultura, dimestichezza col carcere, usi e regole, mentalità, situazione giuridica e destino penale diversi, della presenza di malati a volte anche potenzialmente terminali e di portatori di gravi problemi di salute mentale. Fondamentale è la distinzione di detenuti colpiti dal disturbo mentale: i detenuti in attesa di giudizio hanno una più alta incidenza di malattia, mentre coloro che hanno già subito una condanna è sovrapponibile al resto della popolazione fuori delle mura carcerarie. Analizzando il primo

gruppo di detenuti, alcuni autori descrivono una "sindrome da ingresso in carcere", rappresentata da disturbi non solo psichici, ma spesso psicosomatici, che compare tanto più frequentemente e pesantemente quanto maggiore è il divario fra il tenore di vita condotto in libertà e quello carcerario. La capacità di adattamento sarà superiore nel caso di precedenti carcerazioni. Sono piuttosto frequenti i disturbi dell'umore che comprendono tutto lo spettro depressivo e d'ansia con un'incidenza fino a cinque volte maggiore rispetto alla popolazione generale. Possiamo riscontrare inoltre il Disturbo Post Traumatico da Stress, il Disturbo Acuto da Stress, il Disturbo dell'Adattamento. Una particolare forma di patologia reattiva alla carcerazione, anche se rara, riscontrabile nei detenuti in attesa di giudizio è la sindrome di Ganser, rappresentata come Disturbo Dissociativo che si manifesta con l'incapacità di risposta alle domande più elementari, di cui la persona comprende discretamente il significato, lasciando trasparire la perdita di nozioni possedute in precedenza. Si tratta di una reazione a condizioni ambientali stressanti, o vissute con senso di pericolo o impotenza, affrontate con comportamenti apparentemente "folli". La sindrome Ganseriana impone una diagnosi differenziale con la simulazione ed è considerata di difficile trattamento intramurario in quanto, per definizione, si risolve nella rimozione della causa che l'ha prodotta. Come sopra accennato per quanto riguarda i detenuti

già condannati, si distinguono psicopatologie sovrapponibili a quelle riscontrate nella popolazione generale. Tra queste ricordiamo i disturbi di personalità, quelli correlati all'uso di sostanze (generalmente preesistenti al periodo di carcerazione) e i frequenti disagi presenti nelle medio-lunghe detenzioni, quali i disturbi del sonno, le patologie legate all'umore, allo spettro ansioso e i disturbi psicotici. Secondariamente sono descritte "sindromi reattive alla carcerazione", che presentano sintomi peculiari non riscontrabili in altri ambienti. È difficile una classificazione standard e universalmente riconosciuta di queste sindromi, poiché questo genere di disturbo mentale può assumere diverse forme, perché, oltre all'ambiente carcerario, incidono i fattori propri della personalità di ciascun detenuto ed eventi incisivi a livello psichico (il rimorso per il reato commesso, la previsione di condanna, la sentenza, la durata e la presenza di una rete sociale e familiare esterna). L'effetto del regime detentivo sulla persona fu ampiamente descritto da Clemmer e rivisto e contestualizzato da numerosi autori, è noto con il termine di "prisonizzazione". S'intende una forma morbosa di tipo deteriorativo, ed essenzialmente legata alle condizioni estremamente monotone e prive di stimoli che caratterizzano il regime carcerario. La routine quotidiana strettamente regolamentata, l'isolamento assoluto protratto per anni, la mancanza di attività, d'informazioni e d'interessi, possono talora condurre all'impoverimento intellettuale, affettivo ed emotivo. Gli individui appaiono totalmente plasmati dalle istituzioni e adattati senza alcuna capacità di resistenza e di reazione, fino a giungere a condizioni di tipo demenziale. Col cambiamento del regime carcerario, con l'introduzione di attività ricreative, con la disponibilità dei mezzi di comunicazione di massa, con le licenze premio e il lavoro esterno, queste forme vanno scomparendo, e si riscontrano oggi solo in quelle realtà dove il regime carcerario è rimasto particolarmente severo. Da un punto di vista descrittivo, in diversi trattati criminologici sono riconosciute numerose tipologie di sindromi conseguenti alla carcerazione e non riscontrabili in altri contesti, fra le quali ricordiamo: La sindrome persecutoria, le particolari condizioni

della vita penitenziaria (quali la mancanza di privacy, il controllo, l'impotenza, la dipendenza) facilitano nei detenuti l'insorgenza di un pensiero di tipo persecutorio e paranoide nei confronti di altri detenuti, degli agenti di custodia, del sistema-giustizia in genere. La sindrome del sentimento d'innocenza, rappresentata dalla negazione totale o parziale della propria responsabilità rispetto al reato, e/o percezione della pena come troppo grave in rapporto al reato. La sindrome dell'amnistia e della grazia, caratterizzata da un'acritica convinzione, non adeguata alla situazione reale, di ottenere una riduzione della pena o altre misure alternative, fino ai casi più gravi di delirio sistematizzato. La fuga nella malattia (esistente o creata dal detenuto), con aspetti sovrapponibili alla sindrome di Munchausen, caratterizzata dalla rappresentazione di malattie che possono richiedere indagini esplorative, ricoveri e, addirittura interventi chirurgici inutili o dannosi. La sindrome del guerriero e del giustiziere, nella quale alcuni detenuti sostituiscono la speranza di uscire con un'affermazione narcisistica di sé attraverso il controllo violento sugli altri o identificandosi con la giustizia, diventano loro stessi giudici ed esecutori di pene. Terminando ricordo anche la sindrome Vertigine da uscita, caratteristica della fase prossima alla scarcerazione, quando alcuni soggetti divengono preda di stati d'ansia e di agitazione psichica e motoria, i loro pensieri sono focalizzati sulle difficoltà di vita del mondo esterno, sulla possibilità di commettere ancora reati e sul profondo timore di non essere in grado di ritornare sufficientemente autonomi. Il detenuto che sta per lasciare l'istituto sperimenta la paura per quello che è definito "estranimento", ossia l'incapacità di adeguarsi ai mutamenti della vita sociale e a un nuovo contesto. Visto l'elevato bisogno di assistenza psichiatrica nella realtà carceraria, l'ampio ventaglio di categorie diagnostiche rappresentate e l'utilizzo frequente di psicofarmaci per la cura di una patologia o il contenimento di un sintomo, risulta sempre più evidente la necessità di creare un'adeguata rete assistenziale con i servizi psichiatrici territoriali, indicando al paziente i riferimenti opportuni e garantendo la continuità della cura dopo il fine pena. //

Costituzione e regolamenti

SOLENNI DICHIARAZIONI
D'INTENTI E BEN
DIVERSE REALTÀ

● La redazione

Costituzione della Repubblica Italiana Art 27:

“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

Aldo Moro, in una delle sue leggendarie lezioni di diritto, affermò testualmente: “Un giudizio negativo, deve essere dato non soltanto per la pena capitale, ma anche nei confronti della pena perpetua: l'ergastolo, pena che, priva com'è di qualsiasi speranza, di qualsiasi sollecitazione al pentimento e al ritrovamento del soggetto, appare crudele e disumana non meno di quanto lo sia la pena di morte”. Non casuale l'accostamento dell'ergastolo a quello della pena capitale, abolita in Italia già dal 1948.

Valerio Onida, ex presidente della Corte Costituzionale, scrive: “Non mi sembra giustificato escludere in ogni caso che, anche in assenza di collaborazione, possa ritenersi in concreto avvenuto il ravvedimento del condannato”.

Da sempre oggetto di discussioni e dispute, anche accese, di carattere giuridico, sociologico, filosofico ed etico, il regime della pena dell'ergastolo è stato reso ulteriormente più gravoso con l'entrata in vigore della legge sull'Ordinamento Penitenziario del

1975, che introduce il concetto e la realtà di “ergastolo ostativo”.

Ergastolo ostativo (art 4 bis O.P.): significa che per alcuni reati di particolare gravità è assolutamente preclusa la possibilità che la pena carceraria abbia termine, oppure si tramuti in pene cosiddette alternative, quali permessi, lavoro esterno, riduzioni di pena per buona condotta; la condanna a quel genere di ergastolo “osta”, cioè preclude in modo totale ed assoluto qualunque tipo di modificazione della pena, anche se è passato molto tempo e se la persona è nel frattempo cambiata. I condannati all'ergastolo ostativo, che usciranno dalla galera il giorno in cui morranno, non sono ancora morti e non sono più vivi, e il detto che finché c'è vita c'è speranza per loro è un concetto beffardo, irrealista e astratto.

La Corte Costituzionale, giudicando sulla questione d'incostituzionalità sollevata riguardo a una pena che aprioristicamente esclude la possibilità di rieducazione e risocializzazione del condannato, principi questi voluti dal Costituente e chiaramente sanciti dalla Carta Fondamentale, ha convalidato l'unica ipotesi di attenuazione del rigore dell'ergastolo ostativo: l'ipotesi in cui il condannato collabori con la giustizia facendo il nome di altri colpevoli. Parzial-
→

mente giustificato da una realtà storico-sociale del tutto contingente ed emergenziale, il fatto in sé solleva problemi e domande di carattere giuridico, morale, e anche di mera opportunità: tanto per fare un solo esempio, è recente la scoperta di una mostruosa montatura, messa in atto da cosiddetti “pentiti”, che ha mandato in galera all’ergastolo, dove sono rimasti per ben diciotto anni, otto persone condannate per l’assassinio di Paolo Borsellino, salvo che, è stato poi appurato, non erano affatto colpevoli del reato loro ascritto. I collaboratori di giustizia vengono chiamati “pentiti”, e questo, a ben vedere, costituisce una mutazione in categoria pratica, talvolta utile, di una categoria morale. Collaborare non è certo sinonimo di pentimento, il pentirsi è un moto dello spirito che può scaturire nell’animo indipendentemente dalla possibilità morale o anche materiale di denunciare altri; né si può escludere, per sovrappiù, che tra gli ergastolani ostativi, gli “uomini ombra” come loro stessi si autodefiniscono, ve ne siano alcuni, se non addirittura molti, che non hanno più nient’altro da confessare e nessuno da denunciare.

“SITUAZIONI DI EMERGENZA” titola l’art. 41-bis dell’O.P. introdotto con la legge 663 del 1986. Evidentemente, a distanza di moltissimi anni dalla data di promanazio-



ne dell’articolo, il legislatore ritiene che le situazioni emergenziali siano di fatto e in diritto divenute normalità. Il contestatissimo articolo nel corso degli anni è stato modificato e integrato per ben dieci volte, ivi incluse le proroghe della validità della legge, che in un primo tempo era stabilita in tre anni. Sintetizzando, l’Art 41-bis sospende l’applicazione delle normali regole di trattamento dei detenuti e degli internati. Questa sospensione, che può divenire, a causa di continue proroghe, indefinita temporalmente, riguarda e rivoluziona in toto la vita anche psicologica del detenuto, ponendo limiti e vincoli pesantissimi che condizionano e stravolgono la sua esistenza all’interno del carcere; limitazioni e divieti che spaziano dalla corrispondenza alla frequenza e qualità dei colloqui alla ricezione pacchi al divieto di cucinare alle modalità di svolgimento dell’ora d’aria, sino giungere a telecamere nelle celle, luci perennemente accese, e la lista potrebbe continuare a lungo. Una nutrita corrente di pensiero, socialmente e giuridicamente rilevante, assimila tale trattamento alla tortura; la società civile illuminata promuove con sempre maggior frequenza e incisività convegni e iniziative per tentare di por fine a quello che, prima ancora che giuridico, è un obbrobrio umano. //

Ritorno al futuro

ESCURSIONI E METAMORFOSI
NEL MONDO DEL
FINE PENNA MAI

● Testimonianza diretta
Detenuta ergastolana

Sono sedici anni che, in concorso con mio figlio minorenne, ho commesso un reato grave che mi ha distrutto la vita; è così iniziato il mio travagliato percorso giudiziario. Sono passata per svariate carceri in tutta la Penisola. In principio una condanna, in primo grado, di venticinque anni. Per la disperazione, l'angoscia, lo shock provocato dalla sentenza e la preoccupazione per le sorti di mio figlio, subito dopo l'ingresso in carcere ho tentato d'impiccarmi in cella, ma l'intervento degli agenti ha impedito di portare a termine il mio proposito. Conseguentemente a questo gesto estremo di autolesionismo, le Autorità hanno disposto il regime di grande sorveglianza e, per otto mesi, mi è stato assegnato un piantone. Il Pubblico Ministero si è appellato avverso la

sentenza, e in secondo grado di giudizio in Corte d'Assise la pena inflittami passò dagli originari venticinque anni a quella dell'ergastolo, definitivamente confermata in seguito anche dalla Suprema Corte di Cassazione che inoltre, come pena accessoria, stabiliva l'isolamento diurno per tre mesi. Durante tutta la fase processuale, la mia posta era censurata e quindi tutte le mie comunicazioni subivano il vaglio dell'autorità giudiziaria, cosa questa che ha determinato pesanti e dolorose ripercussioni sulla continuità del rapporto con i miei cari e mi ha fatto sentire assolutamente sola e abbandonata. Nell'arco di poco tempo, dai miei trentotto ai quarantatré anni, ho perso padre, madre e una figlia. Non ho partecipato al funerale dei miei genitori, sono invece andata a quello della mia amata figlia prematuramente scomparsa. In occasione della morte di mio padre, ho ottenuto l'avvicinamento per sostenere colloqui. Ero molto preoccupata per le sorti di mio figlio, che purtroppo soffre di epilessia, soprattutto nei primi periodi della sua detenzione, quando fu tradotto dal carcere minorile al penitenziario per gli adulti. Ricevevo sue notizie anche dai compagni di cella, che mi tenevano informata circa le sue condizioni di salute fisica, mentale e riguardo l'inserimento in quella nuova realtà. Ho sempre usufruito, con continuità, di colloqui visivi con lui con cadenze semestrali; attualmente, dato che mio figlio è semilibero ho contatti telefonici al cellulare ogni





quindici giorni,
inoltre comu-
nico costan-
temente, an-
che se solo
t r a m i t e
lettera,

con ciò che resta della mia famiglia, un al-
tro figlio e mio fratello. All'inizio della mia
carcerazione ero in cella con una compa-
gna, detenuta comune, la sua vicinanza mi
aiutava psicologicamente; però poi è dive-
nuto esecutivo l'ordine d'isolamento. Sono
stata allora collocata in una cosiddetta "cel-
la nuda", senza televisione, senza possibilità
di cucinare; oltre agli indumenti indossati,
mi era consentito solo detenere un ricambio
e per qualsiasi necessità dovevo rivolgermi
agli agenti. In carcere fortunatamente ho
sempre lavorato; nel primo Istituto avevo
il compito di mantenere pulite quelle zone
del penitenziario non frequentate da altri
detenuti, che erano puntualmente richiusi
nelle loro celle ogni qualvolta avevo neces-
sità di spostarmi. Ero sempre scortata da-
gli Agenti di Polizia penitenziaria; perciò
non vedevo mai nessuno e, di fatto, sempre
completamente isolata. Il seguito delle mie
giornate, era tedioso e interminabile, cerca-
vo di trascorrerle in qualche modo scriven-
do e facendo lavori a maglia. Durante quel
periodo non usufruivo di colloqui visivi né,
tantomeno, ricevevo pacchi dai famigliari.
Nel carcere di Bollate le mie mansioni sono

state molteplici – falegnameria, fiori, assi-
stenza clienti al call center interno all'Istituto
– oggi grazie al mio diploma di parrucchie-
ra, lavoro, retribuita dall'Amministrazione
Penitenziaria tre ore ogni giorno nel salone
opportunamente arredato; mi mantengo da
sola e non devo ricorrere all'aiuto dei miei
cari. Ritengo che la possibilità di lavorare sia,
oltre che un indubbio vantaggio economico,
anche un grandissimo aiuto per le condizio-
ni psicologiche e morali soprattutto per chi,
come me, ha il pesantissimo fardello da sop-
portare del: fine pena MAI. La lunga deten-
zione ha determinato, per me, la condizione
di dover affrontare da sola e in carcere diversi
eventi luttuosi molto dolorosi che in pochi
anni mi hanno lasciato senza genitori e senza
una figlia. Dopo tanti anni di carcere deside-
ro non perdere le speranze di un migliora-
mento delle mie condizioni future: attendo la
possibilità, in un periodo relativamente bre-
ve, di ottenere la concessione di permessi pre-
mio e il mio sogno è di ottenere il "famoso"
articolo 21, che permette di uscire all'esterno
per lavorare; mi auguro, prima o poi, di poter
riprendere in mano il mio futuro. //

Isolamento e disperazione

L'ERGASTOLO È COME
UCCIDERE. SENZA
SPERANZA L'UOMO MUORE

● Articolo di Michele Brambilla
tratto da "La Stampa"

L'ultima cosa che dice, uscendo dal suo appartamento che si affaccia su uno dei più bei baluardi di Novara, è "possiamo sempre cambiare". Una sorta di atto di fede nell'uomo. Eugenio Borgna, uno dei padri della psichiatria italiana, non è fra chi crede che siamo solo un insieme di cellule destinate a seguire un programma nel quale non c'è spazio per la libertà. Non crede quindi neppure, come tanti sembrano pensare, che delinquenti si nasce e si muore, senza possibilità di rimorso e redenzione. Proprio "la speranza" è uno dei suoi temi ricorrenti. Provo a sintetizzare, sperando di non banalizzare: la sofferenza può essere feconda, può portarci a riflettere e a migliorare; ma l'importante è che la solitudine non diventi isolamento, e che il dolore non diventi disperazione. Sono, l'isolamento e la disperazione, condizioni umane, ahimè, così frequenti in carcere, dove non a caso il numero dei suicidi è dieci volte superiore che fuori. Ma è convinto che anche gli psichiatri abbiano tanto da imparare dal contatto con il carcere. "Ho incontrato le persone che hanno creato strutture di lavoro all'interno del carcere. Non so quali psichiatri avrebbero potuto fare cose come quelle che ho visto. Far lavorare persone che hanno avuto percorsi di quel tipo implica l'essere dotati di una visione dell'uomo e del mondo che non esclude mai le cose ritenute impossibili. Ed è giusto così, perché non si può escludere che anche nel cuore apparentemente più arido e

sepolto si possano nascondere risorse che non ci immaginiamo. Coloro che lavorano per il recupero dei condannati sono persone animate da una grande speranza che viene anche dalla fede, che può essere anche una fede civile. Solo così, solo credendo, solo sperando contro ogni speranza, si può costruire un carcere diverso da quello che conosciamo". "Ho visto in volto quei detenuti che adesso lavorano. Uno psichiatra qualcosa può capire dagli sguardi. Il modo in cui si presentano colpisce. Colpisce il distacco immediato e radicale tra il pregiudizio, che vorrebbe queste persone perdute, e la realtà che abbiamo di fronte". Gli chiedo: che cosa è un pregiudizio? Come lo definirebbe? "Come una forza distruttrice."





La stessa che colpisce chiunque sia malato di depressione, e viene considerato dai “normali” come un essere destinato a perdersi, a gesti violenti contro il prossimo o contro sé stessi. Invece, la depressione può essere una fase attraverso la quale migliorarci”. “Il pregiudizio è quella particolare deformazione che ci porta a giudicare gli altri generalizzando i comportamenti di un certo momento. Pensiamo ai carcerati. Quelle persone hanno compiuto reati gravissimi, ma se voglio analizzare una persona, non posso partire dal reato che hanno commesso. Metto tra parentesi quel fatto: non lo cancello, ma cerco di capire la persona com’è adesso. Una persona non è definita dal reato che ha commesso, anche se noi abbiamo la tendenza a pensare che invece sia così. Invece dobbiamo vedere la loro possibilità di ri-creazione, o meglio di rinascita”. Continua: “Paradossalmente sono i reati più gravi che possono determinare le conversioni più sconvolgenti. Più grande è il male compiuto, più è possibile essere portati a rendersi conto del proprio errore. Allora accade una cosa terribile, è come una bomba atomica che distrugge l’uomo di prima e lascia aperte strade immense per ripartire”. Chiedo al professore se una simile spinta al cambiamento, che non può essere disgiunta dalla speranza, può scattare anche in chi ha l’ergastolo e, quindi, nessuna speranza di rifarsi una vita, almeno “fuori”. “È il grande tema del tempo. Uno è divorato dal passato per il male che ha commesso, e questo brucia qualunque speranza

di futuro. È un pericolo non solo per chi ha l’ergastolo. Chi è detenuto rischia di essere privato di una delle tre dimensioni Agostiniane del tempo: passato, presente e futuro. E chi vive una vita che non ha futuro può essere portato a una disperazione senza confronto. “Veda, per evitare equivoci le dico subito questo: le carceri devono esistere. Lo spartiacque, però, dev’essere la diversa immagine della condizione umana. Se riteniamo che l’aver commesso un reato grave debba essere un “per sempre”, noi amputiamo il futuro. E senza il futuro c’è il suicidio. Quanti si chiedono il perché di tanti suicidi in carcere? È ovvio che ci possono essere varie concause, le condizioni di detenzione eccetera. Ma quello che fa decidere per il suicidio è il passaggio dalla speranza alla disperazione”. “Con l’ergastolo nessuno più può mantenere un luccichio di speranza. È un’eutanasia imposta da persone educate, civili, religiose. Dal punto di vista psicologico, è forse la tortura maggiore: l’uccisione della speranza. È come dire: vi uccidiamo due volte. “Quello che noi siamo - ha scritto Nietzsche - è quello che diveniamo”. È il futuro che fa di noi quello che io e lei siamo in questo momento. Noi siamo un’attesa”. Quasi mi vergogno, nel congedarmi, nel chiedergli se il sistema carcerario italiano... Sorride: “Così com’è adesso, mostra di non credere che esista una possibilità di cambiamento”, mi risponde quest’uomo convinto, come San Paolo, che dove abbonda il peccato può sovrabbondare la grazia. //

Nel mondo di ombre

PER QUANTO BUIO CI
POSSA ESSERE ANCHE
UNA PICCOLA LUCE AIUTA

di Gabriele Morelli - Giornalista



Si fanno chiamare Uomini Ombra perché è proprio così che si sentono. Una proiezione di loro stessi, una massa oscura e indefinita che spesso li precede e che possono addirittura osservare. Un'altra persona, che però non li abbandona mai. Dal momento della condanna, gli ergastolani ostativi devono convivere con una nuova identità, che conosce già la data della sua morte. Quel 99/99/9999 che nei sistemi informatici dell'Amministrazione carceraria corrisponde al loro fine pena. Da qualche anno ha sostituito il "mai" con l'obiettivo di eliminarne l'indefinitezza, ma ha contribuito a rendere



questi detenuti ancora più diversi dagli altri. Nessun beneficio di legge, nessuna speranza di evitare la "pena di morte viva", la carcerazione perpetua. L'ergastolo ostativo è un confronto continuo con il fatto che una misura adottata sull'onda dell'emergenza legata agli eventi di mafia degli anni novanta sia ormai diventata un fenomeno di prassi. Con buona pace del percorso rieducativo e di reinserimento di cui parla l'articolo 27 della Costituzione. Mario si arrabbia con i suoi compagni che hanno gettato la spugna. Nonostante sia in carcere dal 1979, una detenzione ormai ultratrentennale, interrotta solo da una breve parentesi di latitanza, lui continua a combattere per cercare di cambiare le cose. Agisce quotidianamente in questa direzione, mettendosi in gioco in prima persona per dare il suo contributo, anche se piccolo. E di fronte a chi non è "più capace a lottare, a reagire sulle cose che non vanno", dinanzi a coloro che aspettano "che siano gli altri a toglierci le castagne dal fuoco" diventa severo, a tratti intransigente. Arriva a dire che la maggior parte degli ergastolani non si merita l'attenzione delle persone che nel mondo civile si spendono a loro favore, difendendoli e incoraggiandoli, dando loro "quella speranza che gli infelici rappresentanti dello "stato" ci hanno tolto". Mario è disilluso, ma ancora molto arrabbiato. È il detenuto condannato all'ergastolo ostativo che conosco meglio, perché sono ormai tante le lettere che ci siamo scambiati





e le volte che sono andato a colloquio con lui in carcere, dove è recluso. Quando all'inizio gli chiedevo come convive con una pena che non ha vie di uscita, mi correggeva. Mi ricordava che un'alternativa alla loro condanna c'è, solo che è mostruosa e disumana. E in effetti esiste un caso in cui gli ergastolani ostativi possono ottenere i benefici previsti dalla legge, dalla semilibertà alla condizionale: se collaborano con la giustizia. Se scambiano insomma la loro libertà con quella di un altro. Se fanno la spia, in poche parole. Una condizione insostenibile per Mario e per tanti come lui. Un ricatto in piena regola, un'umiliazione. Perché a volte il nome da fare non c'è, oppure è quello di una persona che nel frattempo si è rifatta una vita e ha messo su famiglia. Il vero pentito diventa quindi quello che accusa gli altri, non quello che lavora su se stesso e che con il passare del tempo rielabora i suoi errori, riuscendo a vedere il male e il danno commesso come una cosa sbagliata, una cosa da condannare. È questo, per gli ergastolani ostativi, l'aspetto più insopportabile. In fondo è semplice quello che chiedono questi detenuti: poter utilizzare il periodo della pena in maniera costruttiva. Evitando "trattamenti contrari al senso di umanità" e tendendo alla "rieducazione del condannato", proprio come dice la Carta. Una richiesta che infatti li accomuna a tutti gli altri reclusi. Ma che i macigni dell'ostatività e dell'ergastolo rendono al momento

ancora più irrealizzabile. Perciò qualche mese fa è stata lanciata la proposta d'iniziativa popolare per l'abolizione della pena dell'ergastolo, una petizione che si sta avvicinando a grandi passi alle 30 mila firme. Un'iniziativa partita dall'interno delle celle grazie a Carmelo Musumeci, colui che può essere considerato il portavoce degli Uomini Ombra, ma che è uscita subito coinvolgendo anche personalità di rilievo come Margherita Hack, Umberto Veronesi, Gino Strada e don Luigi Ciotti. E diventando un importante anello della catena che i detenuti vogliono lanciare verso l'esterno. Dignità e abnegazione sono parole chiave nella quotidianità di molti ergastolani ostativi, impegnati a non perdere l'orgoglio e il rispetto di sé malgrado un destino segnato. Non lo fanno per loro stessi, ma perché prima o poi non ci siano più vittime di una condanna che ha ben poco di umano. E così si moltiplicano le iniziative di comunicazione filtrate da tutti quei volontari che ogni giorno varcano le sbarre delle carceri, testimonianze dirette attraverso articoli o libri e appelli alle istituzioni. Una voce ancora debole, ma sempre più forte. Un impegno costante per far conoscere una realtà troppo spesso nascosta. "Io sono già morto, ma il mio cuore batte ancora", ha scritto una volta Carmelo. E i battiti del cuore generano passione, movimento ed energia. Quella necessaria per accendere la luce su di lui, su Mario e su tutti gli altri Uomini Ombra. //

I tempi della cura

PERCORSI VARIABILI CHE
AIUTANO LA RICERCA
DELL'AUTOSTIMA PERSA

● Dott. Francesco Sanò
Ser.T interno



Le attività svolte dal Servizio Tossicodipendenze interno al carcere di Bollate possono essere preliminarmente differenziate tra quelle rivolte ai pazienti in fase di immediato reinserimento e quelli invece le cui condizioni giuridiche impongono tempi di detenzione più lunghi. In particolare la legge fissa in 6 anni i termini massimi di residuo pena necessari per poter accedere alla misura dell'affidamento terapeutico; concretamente dunque, al di sotto

di tale limite i detenuti tossicodipendenti possono scontare la pena all'esterno, svolgendo un programma di disintossicazione dalla sostanza che viene concordato con il Ser.T. Al di sopra dei 6 anni invece, non essendo immediatamente accessibile tale misura, i pazienti possono partecipare soltanto alle

attività cliniche organizzate all'interno del carcere, costituite da colloqui di sostegno psicologico e da gruppi psicoterapeutici educativi. Tali attività sono propedeutiche al successivo accesso ai programmi terapeutici esterni. I percorsi esterni possono svolgersi in regime ambulatoriale, semiresidenziale o residenziale: nel primo caso il paziente risiede presso il proprio domicilio e si reca al Ser.T. solo per le cure necessarie; nel secondo caso il paziente risiede a casa ma partecipa quotidianamente alle attività previste da un Centro Diurno; nel terzo caso infine il paziente risiede stabilmente in una comunità terapeutica specializzata nel trattamento delle dipendenze. Riguardo la possibilità di ricaduta verso la tossicodipendenza dopo la scarcerazione, non sembra esserci un rapporto causale diretto con la durata della detenzione, ma piuttosto con la sua qualità: se il periodo passato in carcere è sfruttato come occasione di riflessione sulla propria vita e sugli effetti che l'uso di sostanze hanno prodotto su di essa, allora ci sono buone probabilità che dal carcere possano essere messe le basi per un percorso di disintossicazione che continui anche fuori; nel caso contrario, purtroppo non infrequente, in cui la detenzione è invece vissuta come una parentesi priva di senso, è facile prevedere che la ricaduta da rischio si traduca in certezza. Ovviamente affinché l'esperienza detentiva possa essere utile in tal senso, occorre che si verifichi la combi-





nazione di una complessa serie di variabili: innanzitutto la motivazione del paziente, poi lo sviluppo di una relazione di fiducia con gli operatori, infine la disponibilità oggettiva di risorse per la definizione di un programma di cura. La tossicodipendenza è una malattia che per definizione compenetra molti ambiti della vita del paziente. In ragione di tale caratteristica anche le prospettive terapeutiche non possono essere limitate a un mero contenimento del sintomo, ma debbono necessariamente contemplare una revisione dell'intero stile di vita del paziente. Tale revisione, di fatto è molto più facile che avvenga attraverso una scelta radicale quale l'inserimento in un



ambiente completamente differente, isolato da ogni possibile fattore di disturbo, dove l'impiego del tempo, le dinamiche relazionali e i valori di riferimento cui si chiede di aderire sono differenti e distanti da quelli di provenienza. Tuttavia, nel momento in cui si sostituiscono completamente le proprie abitudini di vita con altre, costruendosi una nuova identità sociale riconosciuta e valorizzata esclusivamente in un ambiente limitato, è difficile pensare di tornare indietro senza che tale movimento si risolva in una ricaduta nell'uso di sostanze. Questi sono i motivi per cui molti ex pazienti diventano poi operatori della comunità di cui sono stati ospiti. Non è un caso che molte comunità terapeutiche siano fondate su un modello ideologico molto solido, che predispone il paziente ad aderirvi non solo temporaneamente sulla base della condivisione di obiettivi pratici, ma stabilmente attraverso meccanismi identificativi. Tali modalità di intervento, cui storicamente vanno riconosciuti ampi meriti soprattutto nel trattamento di alcune tipologie di dipendenza, come quelle da oppiacei, rivela però evidenti limiti proprio nei confronti di pazienti provenienti dal carcere, nei quali spesso le problematiche di carattere clinico si sovrappongono a una lunga storia delinquenziale, che rende ardua la costituzione ex novo di una identità sociale in netta contrapposizione a quella precedente legata a consolidati modelli devianti. //

Un giovane perso

UNA SENTENZA CHE
PROVOCA RIFLESSIONI
A TUTTI I LIVELLI

● Dott.ssa Lucia Castellano
Vice Presidente Commissioni carceri Lombardia



La vicenda tragica della morte di Stefano Cucchi, all'indomani della sentenza di primo grado, mi fa riflettere sul mio lavoro di sempre e sulla sua complessità. Stefano Cucchi è morto perché non adeguatamente curato all'interno dell'ospedale Sandro Pertini di Roma. La Corte d'Assise condanna i medici e gli infermieri per omicidio colposo. Le condizioni in cui versava quel ragazzo esigevano ben altre attenzioni, ben altre cure, che non sono state prestate. Questi i fatti, questo il verdetto, che nessuno mette in discussione. Quello che la sentenza non dice, forse perché è un quesito "ultra petitum" è di chi sia la responsabilità per averlo ridotto nello stato in cui tutta l'Italia l'ha

visto (ormai, purtroppo, da morto). A questa domanda non c'è risposta. E la mancanza di una risposta getta un'ombra su quell'Amministrazione della Giustizia a cui la Costituzione chiede non solo di prendere in carico le persone private della libertà e di tutelarne i diritti fondamentali, ma addirittura di restituirle migliori, una volta libere. Quest'ombra si estende su tutte le forze dell'ordine e gli operatori penitenziari che ogni giorno lavorano con dedizione per compiere, forse, il più delicato dei servizi alla persona. Questo è inaccettabile. Io spero che si faccia strada, nella cultura istituzionale dell'amministrazione penitenziaria, la consapevolezza che la violenza, la mancanza di trasparenza nella comunicazione agli utenti e ai familiari, non





sono solo penalmente e amministrativamente rilevanti, sono anche un fenomenale boomerang per la crescita dell'istituzione e dei suoi operatori. Questa cultura non paga. Il presidente del Dap Nicolò Amato, qualche decennio fa, diceva che il carcere deve diventare una casa di vetro. Così che tutti possano guardare alla fatica, alla delicatezza e alla preziosità del nostro quotidiano lavoro all'interno di quelle mura. Nel 2013 ancora non è così, e questo ci mortifica. I miei venti anni all'interno del carcere mi hanno insegnato che i detenuti, i loro familiari, si affidano a noi, alle risposte che siamo capaci di dare loro. Non possono fare altro. Se qualcuno (e sono una minoranza) queste risposte non è capace di darle, se non con la violenza e con l'omertà, deve, semplicemente, cambiare lavoro. Prima che sia troppo tardi. Non è un lavoro per tutti. E quel terribile gesto di alzare il dito medio contro una famiglia che ha perso un figlio affidato alle cure dell'amministrazione, purtroppo, lo dimostra. L'amministrazione penitenziaria, nonostante le assoluzioni, di cui ho il massimo rispetto, rischia di perdere la partita della credibilità, di fronte al Paese. Oggi ci resta un ragazzo morto che qualcuno ha ridotto in fin di vita e qualcun altro non ha curato. Una sentenza che ci dice parte della verità. E un dito medio alzato in Tribunale, bandiera della legge del più forte che, ancora una volta, ha trionfato. Non è questo che vogliamo, credo. //



L'isola di Bollate

CARCERE MODELLO O
SEMPLICE APPLICAZIONE
DELLE NORME

● Commissario Comandante 2° C.R. Milano - Bollate
Antonino Giacco

Quando iniziai a lavorare nell'ambito penitenziario, all'inizio degli anni ottanta, le realtà erano molto differenti da quelle attuali. Presi servizio nel carcere di S. Vittore, l'impatto fu abbastanza traumatico, perché fui immediatamente proiettato in una realtà fatta di sofferenza; la gestione aveva la mera funzione di contenimento, eccetto per quei pochi detenuti che avevano la possibilità di

lavorare. Per fortuna i legislatori proposero e approvarono alcune riforme per modificare lo stato delle cose, prima la legge sull'Ordinamento Penitenziario del 1975, seguita dall'innovativa legge Gozzini, per giungere all'O.P. del 2000, leggi queste incentrate essenzialmente sul recupero della persona, nel rispetto dei dettami dell'art. 27 della Costituzione. Nel frattempo si evolvevano nuove idee in tema di trattamento e recupero sociale dei detenuti; in quest'ottica fu ideata la Casa di Reclusione di Milano-Bollate. Questo Istituto, fortemente voluto dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, rispetta tutti i canoni previsti dalla normativa ed è incentrato sul trattamento, intende cioè offrire ai detenuti un ampio ventaglio di opportunità di riabilitazione, rieducazione e reinserimento sociale. Personalmente, sposando questa linea di pensiero coordino il lavoro del personale di Polizia Penitenziaria per conciliare le esigenze di sicurezza all'interno dell'Istituto con l'applicazione dei diritti, dei doveri e dei principi previsti dall'Ordinamento Penitenziario. Nella II Casa di Reclusione di Milano - Bollate, infatti, sono state, negli anni, implementate numerose iniziative finalizzate al recupero e mirate alla persona, innanzitutto garantendo una qualità della vita migliore cercando di creare un ambiente di lavoro più disteso, favorendo così una condizione positiva per tutti i soggetti coinvolti: agenti, operatori, volontari. A questo ambiente,





più sereno sicuramente, contribuiscono le possibilità e le attenzioni rivolte ai detenuti, come i colloqui con la famiglia all'area verde, la ludoteca per gli incontri dei genitori con i figli più piccoli, cui si vuol evitare il trauma del carcere. Occasioni formative importanti sono la possibilità di frequentare scuole di vario ordine e grado, corsi di specializzazione, laboratori, il teatro e molto altro, oltre che lavorare all'interno dell'Istituto sia per l'Amministrazione Penitenziaria sia per una delle cooperative o aziende esistenti. Vi sono inoltre le redazioni di due giornali, band musicali che si esibiscono anche all'esterno, gruppi sportivi come la pallavolo femminile e una squadra di calcio iscritta a un regolare campionato, trasferte comprese. La stessa architettura dell'Istituto è stata progettata per rendere meno affittivo il periodo della detenzione; allestendo sia le stanze detentive sia gli spazi comuni cercando di porre attenzione a molte variabili come, ad esempio, le dimensioni delle finestre e i corridoi colorati. Non secondarie sono anche le piccole cose: poter acquistare e detenere nelle stanze di pernottamento un computer, un frigorifero, un ventilatore, un lettore CD o un televisore a LCD: all'apparenza banali ma che sicuramente concorrono a mantenere il clima più sereno. Ampliando l'offerta trattamentale, ludica e sportiva si è favorita così, di fatto, la possibilità di occupare in modo proficuo la giornata; la noia e l'apatia generano con-

flittualità e problemi di gestione. Il nostro Istituto ospita circa milleduecento persone, tra cui diciannove ergastolani. Due parole sull'importanza dell'articolo 21 dell'Ordinamento Penitenziario, un beneficio a cui si può accedere dopo un periodo di osservazione comportamentale in relazione con la pena da espiare. Permette di uscire dal carcere, per svolgere un'attività lavorativa o per frequentare un corso di formazione professionale o di studio, con alcuni obblighi precisi, rientrando in carcere alla fine dell'attività. Questo beneficio concesso dai Magistrati di Sorveglianza su proposta del Direttore d'Istituto, dà l'opportunità anche alle persone condannate al "fine pena mai" di continuare il percorso di reinserimento all'esterno delle mura carcerarie. In questo momento quattro dei diciannove detenuti ergastolani usufruiscono di tale possibilità. Ovviamente questa realtà agisce come fonte di speranza per coloro che si trovavano a dover far i conti con l'angosciante "fine pena mai" e ciò provoca una positiva influenza nell'atteggiamento e nel comportamento dei detenuti. Oggi, constatiamo che la realtà di questo carcere è rilevata positivamente dai Magistrati, che hanno riscontrato nei detenuti di Bollate una minore conflittualità e un diverso modo di porsi. Il riscontro sulla validità delle proposte di questo Istituto sono le bassissime percentuali di recidiva in netta contrapposizione con la media italiana. //



www.amicidizaccheo-lombardia.it
vivibk@libero.it Cell.3477402524

**Sostieni anche tu l'impegno e
la solidarietà dei detenuti
con un versamento
sul conto corrente dell'associazione:
IBAN: IT74F0306909498615315853985**

Sportello Salute informa

**I colloqui con i Volontari dello Sportello Salute si svolgono
in Infermeria il mercoledì, giovedì e venerdì dalle ore 16,30
alle ore 17,30, previa domandina (mod.393).**

Al Femminile il sabato dalle ore 16,00 alle ore 18,00.

